"Un Pd federale? È l'ultima chance"

Intervista a Filippo Andreatta di Daniela Preziosi

Filippo Andreatta, per Franco Marini la proposta di Prodi, Pd federale e vertici azzerati, è «follia». Le nomenclature non l'hanno presa bene.

Quella proposta non va ridotta a cosa fare del gruppo dirigente. Tutti riconoscono che il Pd è un'incompiuta, e va ripensato. Lo stesso Bersani appena insediato ha nominato una commissione di revisione dello Statuto. Poi i risultati elettorali non sono brillanti. Servono ritocchi, altrimenti la storia è chiusa: il Pd non sarà competitivo alle prossime politiche.

Ritocchi? Prodi va con la dava su un tema fondativo, persino simbolico nel Pd, le primarie: le abolisce.

Come dice l'etimo, le primarie vengono prima delle elezioni alle cariche istituzionali. E' una tipica idea italiana utilizzarle per i segretari di partito. Nel mondo servono a affrancare i candidati alla leadership del governo dalla stretta dei partiti. Quindi le primarie per il segretario non devono essere un feticcio. Le primarie servono a legittimare il leader della coalizione, il candidato premier. Non un segretario di partito. Punto. Altrimenti continueremo a far fuori i leader che presentiamo agli elettori, come si è fatto con Prodi dopo il 1996, Rutelli dopo il 2001, Prodi nel 2006 e Veltroni nel 2008.

La coazione a consumare leader è un fatto strutturale anche quando le strutture organizzative cambiano, da coalizione a partito?

L'obiettivo delle primarie è avere, a regime, un partito unico del centro sinistra, ma da quindici anni facciamo «ammuina»: fra coalizioni e certi dirigenti dei partiti, la parte forte sono i ceti. Come dimostra un altro fenomeno tutto nostro: dopo le sconfitte si cambiano le sigle ma non i dirigenti.

La proposta Prodi è un modo per mandare a casa quel ceto politico?

La delegittimazione dei partiti, di destra e sinistra, va di pari passo con il rafforzamento delle segreterie. I parlamentari vengono nominati da Roma con le liste bloccate. A fronte di uno sradicamento dei dirigenti dal loro territorio, che non hanno più la base territoriale a cui rendono conto. Questo processo ha fatto sì che ci sia una classe politica autoreferenziale. Nel centro-destra con la leadership carismatica riescono a supplire a questo. Nel centrosinistra, dove la leadership carismatica non c'è, va ricreato un rapporto fra eletti ed elettori, tra base e dirigenti. La federalizzazione è una delle proposte in gioco. Ma si scontra contro le tradizioni dei partiti centralisti italiani, il Pci in primis.

Ma Bersani, quello del partito pesante e centralizzato, è il segretario giusto per questo cambio nei Pd?

Il problema esiste. Quella della federalizzazione non è l'unica possibile soluzione statutaria, ma almeno mette il problema al centro. Ci sono ceti dirigenti che hanno anche svolto un lavoro encomiabile, ma anche hanno vissuto di una rendita di posizione, e così si sono autopetrati: non dico ci sia stato un disegno, ma un dato di fatto. Questo toglie credibilità non tanto alle proposte, quanto ai proponenti. E la gente rimane a casa invece di andare a votare. C'è un problema «orizzontale» della diplomazia, che lascio a chi compete, di allargare la coalizione all'Udc e alla sinistra radicale, perché il perimetro veltroniano era troppo stretto. Ma anche uno «verticale» di rapporto della coalizione con i suoi elettori. Le primarie come sono state fatte sinora sono un rito

finto, puramente celebrativo di una decisione già presa. Una strada è farle più vere, un'altra è di fare un partito più radicato sul territorio, come dice Prodi.

Confederale, dunque, non federale come si dice

Il problema è se la legittimazione arriva dal basso o dall'alto. Se il segretario nazionale diventa espressione dei segretari regionali. O se viceversa i segretari regionali sono la spartizione dei capi bastone nazionali. Ma la questione è un'altra: nelle istituzioni le regioni che sono ricche rischiano di federalizzarsi da sole, ed è il federalismo della disuguaglianza. I partiti, che sono macchine per eleggere persone nelle istituzioni, seguono: io non sono un federalista ideologico, ma se il Pd non si pone adesso il problema, spunteranno da soli partiti localistici che vanno a pescare nell'elettorato del centrosinistra.

La Lega lo fa già, prendendo voti nelle fabbriche.

Ma lì il discorso è diverso. La classe operaia lavora in molti modi diversi.

Lei è stato tra i teorici del Pd Ora è critico del «Pd reale». L'idea di Prodi le riaccende una fiamma?

Io speravo che il Pd fosse più simile al partito unico del centrosinistra, il Pd fa bene il lavoro della fusione fra Ds e Margherita, ma è una spartizione persino formale fra questi due soggetti. Troppo poco per vincere. La speranza oggi è quella della disperazione. O cambia qualcosa nei prossimi tre anni o andiamo a mani legate a una elezione politica nel 2013 decisiva per lo sviluppo del paese e della società. Cose ben più importanti di una sigla.